



Il presidente dei senatori della Quercia sulla riforma del partito: «Bisogna dare molto più peso a eletti e iscritti»

Salvi: «Nel Pds c'è il gruppo dirigente ma mancano le sedi di decisione»

«D'Alema? Finora se n'è occupato poco, però non è Nembo Kid»

Giunte venete «Divorzio» Lega-Ulivo anche a Thiene

Dopo l'amministrazione provinciale di Vicenza, ora è quella comunale di Thiene a sancire il "divorzio" tra Lega e Ulivo nelle giunte di maggioranza delle giunte venete. Tredici consiglieri municipali sui 20 complessivi, appartenenti a Lega, Polo e indipendenti, hanno presentato ieri le proprie dimissioni nelle mani del segretario comunale, facendo così cadere la coalizione guidata da Marina Maino (Ppi). Le lettere di dimissioni sono già state protocollate e comunicate alla Prefettura, che dovrà ora disporre la sospensione del consiglio comunale. Dopo la nomina di un commissario prefettizio, gli abitanti di Thiene dovranno attendere novembre per tornare alle urne ed eleggere un nuovo sindaco. Subito dopo l'uscita dalla maggioranza, sono iniziate le consultazioni per l'individuazione di un candidato alla poltrona di primo cittadino. Da parte di Polo e Lega è stata manifestata la volontà di ricercare una persona al di fuori degli schieramenti. «Le dimissioni sono un danno per la città - ha rilevato il sindaco Maino - che io ero aperta alla trattativa, ad un patto temporaneo per giungere all'approvazione dei provvedimenti più urgenti».

ROMA. Ma è vero che D'Alema è un leader all'altezza che ha intorno un gruppo dirigente deficitario? E lui che fa? Sta disattento e sottovaluta, o preferisce acconciarsi a un semi-deserto politico che gli lasci ampi spazi di manovra? Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, accetta di farsi tirare dentro la discussione agostana sollevata da Asor Rosa. Teme, però, che il tutto si riduca a una sorta di referendum su progetti e fini di D'Alema. «Problemi ce ne sono - sostiene - ma vanno oltre la statura politica o le intenzioni più o meno condivisibili» del segretario pidessino. Né si può immaginare che D'Alema abbia in mano la chiave d'una repentina soluzione in materia di democrazia interna: «Mica è Nembo Kid», ride Salvi.

È convincente la contesa sul Pds: «leader forte ma non ha alle spalle un gruppo dirigente»? Quanta verità racchiude l'osservazione di Asor Rosa?

«Una parte di verità la vedo, e riguarda un duplice aspetto che chiarirò. Intanto, giusto per evitare false modestie, diciamo: il gruppo dirigente c'è. Quel che manca sono le sedi di riflessione e di decisione collegiale. Non è vero che D'Alema decida sempre e tutto da solo: anzi, è uno che ascolta gli argomenti altrui, pur essendo com'è ovvio assai convinto delle proprie ragioni. Ma tutto ciò non ha una sede formale. Gli organismi usciti dall'ultimo congresso non hanno alcun senso e alcuna logica funzionale. Il Comitato politico, che io so, non si è mai riunito. Tutto è affidato a una informalità di rapporto. In più, non esiste adeguato collegamento fra il partito, i gruppi parlamentari e il governo, sedi che mantengono una loro forte autonomia. Il risultato è un impoverimento complessivo».

Sul decidere è nota l'obiezione: la democrazia ha ormai tempi stretti, e il «personaggio» conta. «Nella democrazia moderna certamente il leader deve avere una sua autorevolezza. E la sua opinione nelle decisioni non può non contare molto di più. Detto tutto ciò, noi abbiamo un deficit di sedi decisionali. E non c'è chiarezza di rapporti fra i diversi soggetti: il partito, i gruppi parlamentari e quella che possiamo chiamare la delegazione al governo».



Cesare Salvi

Augusto Casaroli/FotoA3

Ci sono responsabilità precise da attribuire?

«Le responsabilità sono un po' di tutti. La verità è che in Italia stiamo ballando da cinque anni. La politica ha mantenuto ritmi forsennati, del tutto anomali. Faccio un esempio: poche settimane fa ho festeggiato la fine della mia prima "legislatura normale", cioè dei cinque anni che normalmente avrebbero costituito la prima legislatura: in quegli anni io ho fatto tre campagne elettorali e ho partecipato a quattro gruppi parlamentari diversi. È successo di tutto, intendo dire. Naturalmente, però, il nostro ritardo è dovuto anche all'aver posto la questione di cui si discute oggi in secondo piano rispetto ad altre. Il problema esiste: è

l'assemblea congressuale che dovrà dare vita alla Cosa due - termine infelice ma ormai entrato nell'uso comune - lo dovrà affrontare».

Asor Rosa solleva il dubbio: D'Alema sottovaluta o sta a guardare?

«Domandarmi che cosa ci sia nella testa di D'Alema è l'ultima cosa che m'interessa. Certamente di queste faccende non si è occupato intensamente. Anzi, non se ne è occupato quasi per niente. Per quale motivo, io non lo so, ma ripeto: non m'interessa fare il dalemologo. Mi interessano i fatti politici. Per esempio, ed è il secondo problema che pongo, la necessità che si rafforzino la presenza del partito nel territorio, presenza che è sempre più a mac-

chia di leopardo e che bisogna rivitalizzare anche in forme e con meccanismi nuovi. Insomma: da un lato vedo una sottovalutazione della democrazia formale, dell'importanza delle regole interne, che appare anomalo in un partito che invece è impegnato in una giusta battaglia per la riforma delle istituzioni del paese; dall'altro lato, vedo la necessità di valorizzare il volontariato, la partecipazione, il ruolo degli iscritti. In più, e condivido quel che ha sostenuto Chiarante sul "Manifesto", avverto un rischio: l'appiattimento sulla politica-politica e sul governo».

Nel senso che anche rispetto alle decisioni di Palazzo Chigi si sente la mancanza d'una sede parallela di partito?

«Non è strettamente un problema di sedi, questo sarebbe rivendicazionismo. Il punto è che un partito politico incide nella società anche per la capacità che ha di mostrarsi portatore di progetti, di valori e di idealità che vanno al di là di ciò che si fa giorno per giorno: questo vale per l'azione di governo come per il dibattito politico e l'attività parlamentare. E invece si vedono poco le ragioni dell'essere a sinistra oggi».

Da dove nasce il malessere pidessino? Ogni tanto si riapre questa vostra discussione senza che i termini mutino un gran che. Perché il congresso di febbraio non è bastato? Davvero il Pds è come orfano del centralismo democratico?

«La risposta venuta dal congresso su questi temi non è stata una risposta giusta. E rispetto al modo d'essere del centralismo democratico non abbiamo ancora una strutturazione adeguata, in termini di regole e luoghi delle decisioni. Che a più di un anno dalle ultime elezioni ancora non ci sia una sede collegiale fra gli uomini e le donne del Pds che stiano al governo, in parlamento e al partito, è cosa che colpisce. C'è un problema di cultura politica».

E forse anche una concezione minimalista della democrazia di mandato? Come se bisognasse aspettare, lasciar fare al capo e solo alla fine di giudicare?

«Sì, vedo anche il rischio di un'interpretazione impropria della democrazia di mandato, che è idea in sé giusta ma non è stata riempita di

contenuti e corredata dei meccanismi necessari. E a mio parere la grande informalizzazione, il magnatismo - lo dico magari per deformazione da giurista - non consentono di lavorare bene».

In previsione dell'assemblea congressuale: come si può intervenire?

«Bisognerebbe rimettere mano allo statuto in modo radicale, dando molto più peso a eletti e iscritti di quanto ne abbiamo adesso. Gli eletti - parlamentari, presidenti di regione, sindaci - devono contare di più. E gli iscritti devono avere più poteri effettivi. Le soluzioni possibili sono varie».

E come si colma il gap tra chi è al governo e chi è al partito?

«Nei paesi normali c'è identificazione fra gruppi dirigenti che stanno in parlamento, al governo e al partito. La differenziazione di ruoli che c'è da noi, altrove non esiste. E anche questa è un'anomalia dovuta alla transizione italiana. Anche per questo dico che la democrazia di mandato richiede un approccio complesso: il mandato si esplica attraverso una serie di passaggi, fra i quali è molto rilevante la presenza nelle istituzioni. Ed è anomala la mancanza di una sede collegiale nella quale si collochino coloro che svolgono funzioni in questo campo».

E quando finirà questa benedetta transizione?

«Non c'è dubbio che bisognerebbe darsi un sistema a regime. Negli altri paesi dell'Europa occidentale chi guida una forza politica la guida al governo se vince le elezioni, la guida in parlamento se perde. E i governi anche nella loro composizione e formazione sono normalmente espressi dai gruppi parlamentari. Oggi ho letto una bella intervista di Kohl: spiega che quando bisogna comporre l'esecutivo le decisioni vanno prese in sedi ristrette. Non certo in assemblea, però almeno parla di sedi ristrette. Da noi invece quando si fa un governo, attraverso la presa in giro dell'articolo 92 della Costituzione, non esiste né una sede formale né un momento di discussione. Decidono due o tre persone per telefono. Bisognerebbe darsi regole anche per questo: perché in futuro non sia più così».

Vittorio Ragone

Milano

Alla Festa dell'Unità no alla Lega «È rissosa»

MILANO. Nessun esponente della Lega Nord è stato invitato ai dibattiti in programma alla Festa dell'Unità che si terrà a Milano dal 28 agosto al 22 settembre e avrà come filo conduttore l'Europa. «Noi vogliamo un confronto costruttivo, la cultura della rissa non ci appartiene», ha detto Luca Bernareggi, della segreteria milanese del Pds, spiegando il motivo di questa «esclusione» durante la conferenza stampa nella quale ieri è stato illustrato il programma della Festa. Il Pds milanese inoltre, ha anticipato Bernareggi, ha aderito alle manifestazioni indette da Cgil-Cisl-Uil per il 6 settembre (in concomitanza con quella nella quale la Lega Nord ha annunciato che verranno bruciate le tessere dei sindacati), e del 20 settembre contro la secessione. È questa la prima volta che alla Festa di Milano non viene invitata la Lega, mentre è prevista la presenza di An, in particolare, al dibattito con il capogruppo del Pds, Fabio Mussi, sul «Futuro dell'Italia tra federalismo e disgregazione» (20 settembre).

Se non ci sarà la Lega, ci saranno però alcuni «big» della politica, a cominciare da Walter Veltroni, che farà un bilancio di un anno di governo dell'Ulivo (7/9), mentre si discuterà di riforma federale con il ministro Franco Bassanini, il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, il sindaco di Milano Gabriele Albertini e il presidente della Provincia Livio Tambari (12/9).

Al Pds milanese ha subito risposto Roberto Calderoli, segretario della Lega lombarda - Lega Nord: «Siamo lietissimi di non essere stati invitati alla festa dell'Unità di Milano perché vediamo premiata la nostra diversità e la trasparenza della nostra linea politica, e poi non vi avremmo comunque potuto intervenire perché impegnatissimi con l'organizzazione delle elezioni padane. Meglio così d'altronde, perché non corriamo il rischio di farci male inciampando qualche «gabbietta». «È comunque la dimostrazione evidente - prosegue Calderoli - che il Pds non accetta il normale confronto politico di idee e di opinioni, affidando le loro risposte sui temi della riforma della struttura dello Stato a magistrati e carabinieri».

Elezioni padane/1

Marco Formentini

«La mia sinistra? Contro gli immigrati»

«Siamo laburisti ma anche liberisti, le differenze con la destra sono poche». «Bossi? Forse voterà per noi».

ROMA. «Eccoci qua, a fare cose serie, altro che le menate di questi ultimi quattro anni». Ridendo, Marco Formentini liquida con una battuta l'esperienza di sindaco di Milano, preferendo, ora, quella di leader del partito democratico sociale, che con altri parteciperà alle elezioni della padania il 26 ottobre.

Allora, racconti di questo suo pds.

«È l'unione dei democratici padani. Il nostro è un partito che si ispira alla socialità europea, ovviamente liberista, che tiene conto dell'evoluzione dei partiti socialdemocratici europei. E che privilegia il momento distributivo rispetto a quello produttivo».

Chi è il leader europeo che vi ispira?

«Credo che i laburisti inglesi siano quelli che più hanno assimilato i concetti del liberismo vero e che tengono conto della necessità del rigore per mantenere lo stato sociale, il cui nemico è lo sperpero».

Se è liberista il suo pds in cosa si differenzia dal partito liberale di Gnuttì?

«Non ci sono grandi differenze sui principi fondamentali. Di diverso c'è l'accentuazione sugli interventi sociali. E maggior rispetto del lavoratore».

L'argomento immigrati sarà presente nel suo programma?

«Sarà presentissimo, come negli altri partiti. Perché, dovendo costituire la legalità padana nuova, do-

vremo proteggere le frontiere».

Non teme che queste elezioni padane possano diventare una cosa folkloristica?

«No, perché? Vogliamo che ci sia una vita democratica normale, con dei partiti che non rispecchino quelli italiani».

Perché avete scelto il sistema proporzionale?

«Perché questo è un parlamento costituente, per uno stato nuovo».

Se il cittadino padano dovesse scegliere tra la legalità italiana e quella che chiamate la legalità padana cosa dovrebbe fare?

«Il diritto nasce dai fatti. È un processo che abbiamo avviato e che porteremo avanti anche con il braccio di ferro».

Ma la Lega in fondo il suo referendum secessionistico l'ha già avuto con le elezioni politiche del '96: nel nord non ha certo avuto la maggioranza assoluta dei consensi alla sua linea.

«Ma può darsi che chi non ha votato Lega voglia lo stesso la padania. Se fossimo già maggioranza, avremmo già alzato la bandiera e stiamo lavorando per questo. Ma comunque non facciamo nulla che vada contro la volontà degli altri».

Bossi cosa voterà?

«Non so nel segreto dell'urna cosa farà, ma forse sarà per una formazione più attenta ai problemi sociali, cioè il pds».

Ro.La.

Elezioni padane/2

Leonardo Fiacco

«Siamo anarchici, anzi capitalisti...»

«Rigettiamo qualsiasi contrapposizione tra sinistra e destra». «Tra i nostri valori c'è il libero mercato».

ROMA. Leonardo Fiacco, 33 anni, redattore de la Padania, è il vero animatore del partito anarco-libertario che parteciperà alle elezioni padane.

Come mai un partito anarchico all'interno del movimento leghista?

«Io sono un piccolo editore, pubblico la collana Laissez faire, legata al mondo del liberismo americano, che è conosciuto soprattutto per le sue teorie economiche e che ha le sue radici in Murray N. Rothbard. Quando parliamo di liberismo ci riferiamo anche all'anarcocapitalismo, in quanto le teorie economiche del liberismo sono strettamente legate ai concetti di proprietà e di libertà individuali».

Che spazi può avere nell'elettorato leghista questa ideologia?

«Questa non è un'ideologia, per esempio rigettiamo qualsiasi contrapposizione tra destra e sinistra. Piuttosto è un modo di pensare che rompe con i luoghi comuni e soprattutto con quel concetto fondante che è lo stato nazionale, lo stato padrone, secondo cui è il privato che si contrappone al pubblico».

E quanti voti potrà raccogliere questo partito?

«Non saprei, per ora stiamo organizzando le liste padane».

Qual è la vostra base sociale?

«È fatta da chi crede nello scambio, nella libertà di mercato, nel contratto, nelle forme di organizza-

zione legate al consenso».

Dunque un elettorato simile a quello che dovrebbe sostenere Gnuttì e il suo partito liberale?

«Però non solo gli imprenditori, ma anche i lavoratori potrebbero sostenerci, perché pensiamo che i singoli lavoratori possano scegliere il proprio modo di lavorare, il proprio contratto, cioè possano essere liberi di non sottostare ai contratti nazionali».

Non c'è il pericolo che queste elezioni e gli altri appuntamenti leghisti istighino a comportamenti illegali?

«Credo proprio di no. Anche la vicenda del campanile di S.Marco è stata strumentalizzata in modo pazzesco. Piuttosto le elezioni sono un modo per far prendere coscienza alla gente che è in atto il processo irreversibile del crollo degli stati nazionali. C'è da capire che il secessionismo è un diritto fondamentale, come lo è per il Quebec».

Il Quebec ha storia, cultura e lingua proprie. Il Piemonte e il Veneto in cosa sono omogenei?

«Uno dei punti fondanti del nostro programma è che la padania sarà federalista e perciò non si può rinnegare l'autodeterminazione».

Cacciari ha detto di voi secessionisti, riprendendo l'espressione anarchica: una risata li seppellirà. È così?

«Una risata forse seppellirà lui».

Rosanna Lampugnani

Dedicato a chi vuole acquistare un angolo di paradiso. In terra di Siena

Un'occasione che non si ripeterà:
la USL 7 mette all'asta nove casolari con fabbricati annessi e terreni nel Comune di Casole d'Elsa, a due passi da San Gimignano e Siena, dove il paesaggio toscano ha le forme più belle. Il termine per la presentazione delle offerte è stabilito per le ore 12 del 30 settembre 1997.

Per informazioni: U.S.L. 7 di Siena - Via Roma, 75/77 - 53100 Siena
tel. 0577-586908-9 - fax 0577-586100